

Prefazione

Le crociate medievali sono al contempo molto note e oggetto di numerosi fraintendimenti. Da quasi un millennio, le narrazioni incredibili di questo fenomeno senza precedenti, dell'impegno ideologico, dei conflitti militari e delle conquiste internazionali, entusiasmano, disturbano, affasciano e respingono. Con la mobilitazione di centinaia di migliaia di reclute, avvenuta nel corso di diverse generazioni, mandate a combattere per cause fisicamente distanti ed emotivamente trascendenti, le crociate sembrano straordinarie e allo stesso tempo danno grande risalto alle risorse psicologiche e materiali delle lontane società da cui partirono e di quelle che ne furono vittime. Ora che la violenza in nome della religione non appare più datata, eccentrica o aliena com'era anche soltanto per la generazione passata, le crociate ci inducono ancora a riflettere. Tuttavia appartengono alla loro epoca, non alla nostra. La fascinazione moderna nei confronti della forza trainante della religione tende a semplificare le crociate trasformandole in «guerre di religione». Ciò è fuorviante soprattutto per due aspetti. Impone una falsa coesione binaria alle identità e motivazioni delle parti contrapposte, come se si trattasse di uno «scontro tra cristiani e musulmani», quando la realtà era più composita, fatta di collaborazione e non solo di coercizione, di contatto e non solo di competizione. Inoltre non tiene conto della realtà della guerra. Come la religione, la violenza pubblica è sociale e culturale. Il coinvolgimento dei crociati poteva essere fervido o forzato, frutto di una libera scelta o delle necessità legate al lavoro, entusiasta, indifferente o risentito. Le crociate furono guerre combattute sotto il vessillo della fede religiosa, e sono inspiegabili se non si riconosce questo dato. Tuttavia sono anche qualcosa di più e di meno: di più perché rientravano in uno schema più ampio di aggressione culturale e territoriale; di meno perché, in quanto guerre, venivano combattute come tutte le altre, ed erano una faccenda di soldi e di uomini, di tattica e di tecnologia, di castelli e di carpenteria.

Un terzo pregiudizio consiste nel considerare le crociate soltanto nel contesto di un interesse esclusivo verso la Terrasanta. Le crociate furono uno strumento utile e spesso efficace per reclutare, finanziare e giustificare imprese militari per mezzo millennio di storia eurasiatica e agirono all'interno dell'espansione materiale, politica e culturale dell'Europa occidentale medievale: furono una strada di collegamento e di contatto oltre che di alienazione e di conflitto. Non furono le crociate a stabilire i primi contatti con il mondo islamico, che erano cresciuti nei decenni precedenti alla prima crociata attraverso pellegrinaggi, frontiere condivise e conquiste nella penisola iberica e in Sicilia, e soprattutto grazie all'aumento delle attività commerciali, in

particolare con il Nord Africa. Anche se la motivazione originaria, controllare Gerusalemme e la Terrasanta, rimase l'ispirazione fondamentale, le crociate proclamate dalle autorità ecclesiastiche non si limitarono a guerre e conquiste nel Vicino Oriente. Contribuirono al nuovo ordinamento politico della penisola iberica e alla radicale trasformazione culturale del Baltico. Furono soltanto un aspetto della penetrazione dell'Europa occidentale nel Mediterraneo orientale e rivestirono un ruolo fondamentale nella creazione dell'idea di una caratteristica identità europea. Il loro lascito ideologico si estese all'Atlantico e alle Americhe, mentre in patria contribuì ad acuire l'intolleranza nei confronti delle minoranze sociali e religiose e dei dissidenti. Malgrado la sua intrinseca dimensione sovranazionale, la mentalità crociata di eccezionalismo provvidenziale e favore divino filtrò nelle identità nazionali emergenti, talvolta in modo visibile, come nella bandiera danese. I crociati entrarono in contatto con interi continenti. Tra le vittime ci furono turchi, arabi, greci, balti, livoni, mori spagnoli, siriani, palestinesi, egiziani, marocchini, tunisini, russi, finlandesi, bosniaci, contadini della Germania occidentale, ribelli inglesi, nazionalisti boemi, nemici politici dei papi in Germania, Italia e Aragona, dissidenti francesi e savoiard, ed ebrei. Talvolta però il particolare influsso delle crociate viene esagerato. Pressoché in tutti i casi, le crociate furono parte di processi più ampi di coinvolgimento, competizione e conflitto e ne costituirono un contrappeso, non il perno. Persino l'emblematica prima crociata a Gerusalemme deve il suo inizio a un coinvolgimento preesistente dell'Occidente nel Mediterraneo e agli sviluppi delle politiche dell'Asia Minore e del Levante.

Le crociate furono guerre: non tutte vennero combattute da ardenti idealisti o per altruismo, e neppure, se è per questo, da cinici opportunisti. Per la maggior parte degli individui coinvolti, le intenzioni, le ambizioni e le scelte furono eterogenee e inevitabilmente limitate dalle circostanze sociali ed economiche, non dettate da un entusiasmo sfrenato. Il mondo delle crociate era il mondo dei non crociati. La lucida patina di un idealismo clericale ricopre gran parte delle testimonianze giunte fino a noi, e questo tende a distrarci. Uno degli obiettivi di questo libro è sbirciare dietro le immagini contemporanee così costruite per analizzare il modo in cui le idee e le pratiche delle guerre della croce furono un rispecchiamento della società che le produsse e la influenzarono a loro volta. Gran parte dell'interesse continuo nei confronti delle crociate è dovuto alla tendenza a proiettare interessi attuali – dall'attrattiva della guerra religiosa o ideologica al destino politico della Palestina – sul passato crociato, paradossalmente visto come alieno e allo stesso tempo istruttivo, e questa abitudine è diffusa sin dal Rinascimento. Le crociate si ritrovano persino inserite nel mito polemico antistorico e opportunistico di un immutabile scontro di civiltà. Eppure non costituiscono tanto uno specchio del mondo moderno quanto una finestra su un'esperienza passata e remota. Le pagine che seguono, pertanto, si propongono di esaminare le crociate nel loro contesto politico, sociale, economico e culturale torbido e intorbidante, non come dimensione di un immutabile conflitto cosmico.

Negli ultimi decenni, soprattutto nell'ambiente accademico anglofono, c'è stata una rinnovata enfasi sulla dimensione ideologica delle crociate e sulla devozione religiosa dei partecipanti. Si tratta di una reazione alle precedenti interpretazioni socio-economiche che tendevano a considerare le rivendicazioni di fede una copertura di motivazioni e cause più temporali. Puntando l'attenzione sulle motivazioni religiose, l'obiettivo è di leggere i crociati medievali – o forse, più accuratamente, coloro che

ne scrissero – in base alle loro regole, attraverso l’empatia, non il giudizio. Nel campo della religione le testimonianze tangibili e visive possono essere eloquenti quanto i testi scritti. Le crociate non furono né aberrazioni né ossessioni universali: dipendevano tanto da risorse materiali e fisiche quanto dalla mentalità del popolo e dell’élite. Le persone creano oggetti – vestiti, armature, armi, utensili, palazzi, navi – che a loro volta condizionano chi li ha creati. I crociati saranno anche stati spinti dall’idealismo o dalla compulsione, ma le loro azioni si basavano sul concreto, non su slogan. È ciò che illustreremo.

La fisicità delle crociate non ne nega la religiosità. È stato detto che la religione nella cristianità medievale rappresentava il corpo fisico dei credenti e non un corpo astratto di dottrina, come avvenne invece dopo la Riforma. Mentre, come in tutte le epoche, la gamma della convinzione individuale andava dalla devozione all’indifferenza fino allo scetticismo, nelle comunità cristiane medievali la fede veniva apertamente rappresentata ed esibita, era una questione di atti dimostrativi, di gesti, non di parole. Tra gli atti di fede c’erano i modi di vivere: il celibato, la castità o la scelta di entrare in comunità chiuse; comportamenti rituali come la partecipazione alla liturgia cristiana, l’osservanza delle festività ecclesiastiche, la presenza ai sermoni, le processioni, la confessione, il digiuno, la pubblica penitenza o i pellegrinaggi; e i gesti caritatevoli come le elemosine e le donazioni alla Chiesa. Performance, rituale e carità: le crociate attinsero a tutti e tre gli aspetti. In teoria, i crociati offrivano le loro vite per aiutare i fratelli cristiani in un esercizio di penitenza durante il quale ci si aspettava che conducessero vite esemplari; la realtà poteva essere meno ideale. Le crociate facevano parte della vita pubblica, dalla presa della croce alle convenzioni del commiato fino ai festeggiamenti del ritorno. Erano definite da simboli tangibili. Erano ideologiche quanto alla giustificazione e alle motivazioni sbandierate, ma i loro obiettivi erano concreti, ovvero la conquista e la difesa di territori o popoli, accompagnate dai consueti detriti della guerra: armature, armi, stendardi, tende, cavalli, muli, carri, carretti, razioni, macchine d’assedio, castelli. I crociati contavano sui vettovagliamenti e sulla paga. Il loro simbolo caratteristico era una croce materiale, indossata sui vestiti. Lo sfruttamento economico e il sistema di governo che seguivano le conquiste richiedevano una burocrazia scritta, leggi, norme commerciali, monetazione, oltre a edifici secolari, ecclesiastici e militari. I singoli crociati viaggiavano con beni che nel caso dei nobili potevano essere sontuosi e dispendiosi. Le campagne generavano per forza di cose saccheggi, bottini, tributi, scambi commerciali e doni tra alleati, patrocinatori e compagni o nel corso di rapporti diplomatici. La memoria si costruì con il vetro, la pietra, la pittura e i manoscritti. In termini materiali, le crociate crearono ben poco di originale o di esclusivo, ma dotarono gli oggetti e le attività familiari di rilevanza o risonanza particolare. Questo libro racconta anche il modo in cui le cose ordinarie divennero straordinarie.